

**Jusepe de Ribera
A Napoli
una mostra
dal 27 febbraio**

Si inaugurerà giovedì 27 febbraio, a Castel Sant'Elmo a Napoli, la mostra «Jusepe de Ribera», organizzata dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Na-

poli. Saranno esposti 150 dipinti e più di 70 disegni e incisioni, in parte inediti, provenienti da raccolte ed istituzioni private europee e americane e dai musei del Prado, Louvre, Berlino, Città del Messico. Il percorso espositivo ricostruisce i diversi aspetti della personalità di Ribera, protagonista del Seicento europeo. Dopo Napoli la mostra andrà a Madrid e al Metropolitan di New York

CULTURA

Finita la montatura, qual è l'importanza delle nuove lettere? Rivelano una divergenza di opinione fra Togliatti e altri dirigenti dell'Internazionale. Il leader del Pci non vuole occuparsi in modo assorbente degli alpini; ma della crisi politica in Italia

Ercoli dopo lo scandalo

ALDO AGOSTI

Proviamo a mettere un po' d'ordine nel confuso accumulo di notizie, di frettolosi giudizi e di incaute interpretazioni che è seguito alla pubblicazione di alcuni estratti (mutati e perfino manipolati) della lettera di Togliatti sul trattamento dei prigionieri italiani in Russia. Sgonfiati - la maldestra montatura elettorale che si è cercato di mettere in piedi diradatosi il polverone anti-comunista che è stato sollevato, resta l'acquisizione di una serie di documenti nuovi, in parte distribuiti alla stampa dalla casa editrice Ponte alle Grazie, in parte pubblicati per la prima volta nei giorni scorsi dall'«Unità» e dalla «Repubblica»: documenti che presentano indubbiamente un notevole interesse.

Cominciamo col dire che il periodo compreso tra il maggio del 1940, data del ritorno di Togliatti in Urss dopo il suo arresto e la sua detenzione in Francia, e l'inizio di marzo del 1941, data della sua partenza alla volta dell'Italia, era e resta tra i meno conosciuti della biografia del leader comunista. Limitata, e quasi nulla per gli anni 1941-1943, è la documentazione che se ne conserva nell'archivio del Pci. Ad essa ben poco aveva aggiunto la ricognizione compiuta negli archivi del Comintern fra il 1989 e il 1991 dagli studiosi inviati dall'Istituto Gramsci, ai quali non era stata consentito l'accesso a molti fondi, e soprattutto a quello intestato personalmente a Togliatti. Le posizioni di quest'ultimo si potevano perciò ricostruire attraverso i non molti scritti da lui pubblicati sulla stampa sovietica (quali il famoso discorso della Sala delle Colonne, del 26 novembre 1943), sull'«Alba», il giornale per i prigionieri di guerra di cui si è tornato in questi gior-

ni a parlare, e soprattutto attraverso i numerosissimi discorsi scritti per le trasmissioni di Radio Mosca e di Radio Milano Libertà, pubblicati i primi ancora durante la guerra e poi ristampati subito dopo, raccolti i secondi quasi tutti in un volume che «l'Unità» distribuisce ai suoi abbonati nel 1975. Della vita quotidiana di Togliatti in Urss si ha notizia soprattutto attraverso la memorialistica: il quadro più completo è quello fornito da Giulio Cerretti nel suo libro, godibilissimo anche se non sempre altrettanto attendibile, «Con Togliatti e con Thorez» (Feltrinelli, 1973).

Occorre per prima cosa ricordare, per aiutare i lettori a districarsi nei documenti pubblicati in questi giorni, che dall'ottobre del 1941, quando i tedeschi sono alle porte di Mosca, l'apparato del Comintern ha lasciato la capitale, e si è trasferito parte a Kuybisev, parte a Ufa, capitale della Baschiria, una lontana Repubblica a ridosso degli Urali. Togliatti vive e lavora in questa località (e non tra gli sfarzi dell'Hotel Lux di Mosca, come si sono compiaciuti di affermare i fustigatori del suo «cinismo», dimentichi comunque del fatto che il Lux era, nel senso letterale del termine, una topaia). Responsabile delle trasmissioni radio non solo verso l'Italia, ma verso tutti i paesi dell'Europa occupata, egli diventa a Ufa, come ha ricordato Cerretti, che ha vissuto con lui quell'esperienza, «capo unico del Comintern, ormai ridotto a un esercito di propagandisti che inondava l'etere di parole d'ordine, di argomenti polemici, di articoli che demolivano la propaganda nazifascista». Dimitrov e Manuiskij fissano la loro sede nella più vicina Kuybisev e a loro spetta l'elaborazione della politica del



Palmiro Togliatti

Cominter e per meglio dire il suo costante e puntuale adattamento alle direttive di Stalin e alle esigenze della politica estera sovietica. È dunque probabilmente vero che Togliatti, come scrive a Bianco il 15 febbraio 1943, non è più che «la quinta o la sesta ruota del carro» per quanto attiene non, tanto ai problemi di indirizzo politico generale, quanto alle questioni più direttamente connesse alla gestione organiz-

zativa della linea del Comintern, in tutti i suoi aspetti. È in Ufa, dunque, che lo raggiunge la lettera di Vincenzo Bianco, il quale invece, in qualità di rappresentante italiano presso l'Esecutivo del Comintern, si trova a Kuybisev: entrambi rientreranno a Mosca solo verso la fine della primavera del 1943, dopo lo scioglimento del Comintern. Premesso che bisognerà vedere il dossier della corrispondenza fra i

due nella sua interezza, da una prima lettura dei documenti che ne sono stati anticipati emerge che il problema dei prigionieri italiani in Urss assume un'importanza crescente, e che la sensibilità di Bianco e Togliatti al problema è indiscutibilmente diversa. Non si tratta solo della sensibilità «umanitaria», su cui tanto si è dissertato, e spesso a sproposito, in questi giorni: anche se indubbiamente la lettera di Bianco tra-

smessa a Dimitrov il 24 marzo 1943 e pubblicata dalla «Repubblica», in cui si denuncia il trattamento degli italiani nei campi di prigionia, colpisce per la sua intensità emotiva, e contrasta con l'atteggiamento freddamente raziocinante di Togliatti. Sembra di capire che a Kuybisev, nel quadro di un'operazione «politica» che ha probabilmente il suo modello e il suo punto di riferimento centrale nell'attenzione verso i prigionieri tedeschi, si attribuisca al problema un'importanza che non è sentita in egual misura da Ercoli. Non risulta che esista finora uno studio sul tema della politica sovietica verso i prigionieri di guerra, che pure sarebbe molto interessante: è il caso però di ricordare che i dirigenti sovietici dovevano avere ben presente il ruolo che i prigionieri della prima guerra mondiale, «rieducati» dai bolscevichi, avevano svolto, una volta ritornati nel loro paese, nella diffusione del messaggio rivoluzionario e nella fondazione stessa dei partiti comunisti (il caso forse più noto è quello di Bela Kun). L'ottica in cui ragionano Dimitrov e Manuiskij sembrerebbe essere soprattutto questa: e, da questo punto di vista, il duro trattamento dei prigionieri italiani potrebbe doversi imputare solo alle proibitive condizioni oggettive e non certo a una volontà di «annientamento del nemico», perché il problema era invece quello di trasformare per quanto possibile i resti dell'Armia in quadri e propagandisti del sistema sovietico. Certamente anche Togliatti avverte l'importanza politica della questione: «ma non sembra considerarla prioritaria, tanto è vero che, a quanto apprendiamo dalla sua lettera a Dimitrov del 27 luglio (pubblicata dall'«Unità»), è accusato da Manuiskij di sottovalutarla. Egli sembra

temere che un suo coinvolgimento troppo assorbente nella direzione di un «Comitato nazionale italiano» (evidentemente dei prigionieri) lo possa distogliere dal compito, che ormai ritiene più urgente, di elaborare una soluzione politica per la crisi italiana, precipitata dopo lo sbarco in Sicilia e la caduta di Mussolini. Lo vediamo quindi rifiutare di allontanarsi da Mosca per recarsi in un lager di prigionieri: «sono convinto che in relazione alla situazione politica italiana non sia auspicabile che io rimanga via da qui per un periodo di tempo più lungo», e soprattutto, nelle lettere che invia a Dimitrov nei giorni immediatamente successivi (il 27 e il 30 luglio), fare sempre più pressante la sua richiesta di poter rientrare al più presto in Italia: fino alla lettera del 14 ottobre, il giorno dopo la dichiarazione di guerra del governo Badoglio alla Germania, in cui si mostra convinto che presto i comunisti saranno invitati a far parte del governo, ed esprime l'opinione che debbano accettare una posizione, questa, destinata a conoscere ancora mutamenti e oscillazioni, in rapporto probabilmente sia all'evoluzione della politica estera sovietica, sia all'atteggiamento dei centri comunisti in Italia (si veda, per esempio, il documento del 1º marzo 1944, che abbiamo pubblicato, con il titolo «Salerno '44: i dubbi di Togliatti, sull'«Unità» del 28 ottobre 1991): il dato certo è che la preoccupazione di Ercoli diventa sempre più quella di «fare politica», di superare l'impasse in cui rischia di arenarsi lo schieramento antifascista italiano. Non è probabilmente azzardato affermare che, fin dalla primavera del 1943, egli giudicasse questo obiettivo più importante e più urgente della questione dei prigionieri, anche nei suoi aspetti più dolorosi.



Una stampa d'epoca raffigurante Giordano Bruno

John Bossy: «Tradi Maria Stuarda»
Nola «assolve»
Giordano Bruno

LICIA ADAMI

Giordano Bruno sotto processo? Ma non era già accaduto? Non aveva già pagato la sua eresia con 9 anni di duro carcere, la tortura e la condanna al rogo? Sì, era accaduto e l'esecuzione era avvenuta il 17 febbraio del 1600 in quel di Campo de' Fiori, a Roma. Ma la giustizia dei vivi non guarda in faccia i morti e così sabato 15 febbraio il filosofo ha subito un nuovo processo, questa volta a Nola, sua città natale. Per fortuna, 392 anni non sono passati invano e ad interrogare Bruno non c'era il tribunale dell'Inquisizione, ma alcuni studiosi. Capo d'imputazione: l'essere stato una spia al soldo della regina Elisabetta ed aver contribuito alla condanna di Maria Stuarda, smascherando il complotto ordito dai cattolici contro la regina d'Inghilterra.

I protagonisti. L'accusa non poteva che vestire i panni di John Bossy, lo storico inglese che nel suo libro «Giordano Bruno and the Embassy Affair» ha avanzato la sconcertante ipotesi. La difesa è stata affidata a Gabriele La Porta, critico letterario della Rai, autore di un filmato dal titolo «Giordano Bruno: gli anni della magia». Tra i testimoni: Giuliano Montaldo, regista del film «Giordano Bruno», Andrea Gerardo Nappi che su Bruno ha scritto un dramma in quattro atti e Lorenzo Vecchione, vicedirettore di Raiuno. La corte, infine, era composta da due importanti studiosi del pensiero di Bruno: Michele Ciliberto, docente di storia della filosofia a Trieste e Aldo Masullo, docente di filosofia morale a Napoli.

Il resoconto del processo. L'accusa: il professor Bossy nel 1983 comincia ad occuparsi di Michel De Castelnau, ambasciatore francese a Londra dal 1575 al 1585. La fonte più importante di notizie su ciò che avveniva in casa dell'ambasciatore è costituita da alcune lettere che un tal Henry Fagot aveva inviato al segretario di Elisabetta con il preciso scopo di smascherare un complotto contro la regina. Bossy scopre che: 1) Fagot era un prete (in una lettera infatti si parla di in-

formazioni ottenute durante una confessione); 2) non era francese (le lettere, scritte in francese, presentavano molti errori); 3) parlava l'italiano (egli stesso affermava di capire la lingua italiana, ma c'è di più: il suo francese scritto presentava i tipici errori commessi da un italiano che scrive in quella lingua). Inoltre: la spia Fagot era nettamente contro il Papa e dimostrava un senso dell'umorismo molto sviluppato. È risaputo che Bruno soggiornò in casa di Castelnau per due anni e mezzo. Ipotesi: se Fagot e Bruno fossero la stessa persona? A favore di questa ipotesi ci sono altri due fatti: Fagot non menziona mai Bruno nelle sue lettere; è probabile che in casa dell'ambasciatore ci fosse un solo prete: Bruno. La difesa: 1) Giordano Bruno a Londra fece di tutto per essere notato, la sua figura non ha certo le caratteristiche di segretezza che si addicono ad una spia. 2) Non confessò mai nessuno: detestava i preti e non si sarebbe mai dichiarato un sacerdote. 3) Bruno era un avversario riconosciuto dei cattolici, quale cattolico avrebbe potuto confidargli dei segreti? 4) Non era un delatore e 5) non agì mai disancatamente contro qualcuno: il suo sogno era quello di pacificazione tra tutte le religioni. 6) La grafia di Fagot non corrisponde a quella di Bruno.

Il giudizio. Ciliberto: la filosofia di Bruno è anche la sua biografia. Non è possibile dunque esprimere una valutazione sulla sua esperienza biografica prescindendo dal suo pensiero. Bruno si vedeva come un messaggero di verità. La dissimulazione aveva per lui il compito di difendere la verità. E vero che Bruno che ha cercato anche di avere una dimensione politica, ma in politica ha guardato sempre ad un ideale di pace e di unificazione e non di rottura. Masullo: Bruno non presenta la personalità di chi compie un gesto moralmente disonorevole. Il verdetto non poteva che essere uno (e così il pubblico di Nola si aspettava): innocente.

Addio indomabile, inquietante Angela Carter

La grande scrittrice britannica morta domenica lascia di sé un'immagine in bilico tra genio e morbosità, tra tradizione popolare e letteratura raffinata e colta

ALFIO BERNABEI

LONDRA È stata la scrittrice inglese più originale della sua generazione. Un'originalità che l'ha tenuta in bilico fra il realismo magico e la pornografia. Su un trapezio di umorismo e Grand Guignol che ha fatto paura all'establishment letterario britannico. Tant'è che pochi mesi fa vi fu subbuglio dietro le quinte quando emerse che la sua ultima opera «Wise Children» (bambini saggi) era stata esclusa dalla rosa dei favoriti per il massimo premio letterario. Già molto malata, ma sempre di buon umore, stoica, Angela Carter fece sapere che tali riconoscimenti non erano fatti per il suo tipo di scrittura. Si era abituata all'inquietudine che l'establishment provava nei suoi confronti. Ce lo fece capire quando dell'intervistavamo per l'«Unità» alcuni anni fa: una frase pronunciata con quel suo sorriso carnale, soffuso di un non so che di materno: «Noi in Inghilterra ci occupiamo sempre tanto di Jane Austen! I giudizi che ci arrivano dall'estero sulla

storia della nostra letteratura ci sorprendono. Vedi l'importanza che Borges dà a Stevenson per il quale noi non mostriamo nessun interesse». Era nata il 7 maggio del 1940 - nove mesi dopo l'inizio della guerra con la Germania - a Eastbourne, nel sud dell'Inghilterra. Da genitori di vecchia radice nordica che si trasferirono subito dopo ai confini con la Scozia, dove poi trascorse parte dell'adolescenza. Quando la famiglia tornò al sud si stabilì alla periferia di Londra. La Carter frequentò le scuole superiori, ma reagì violentemente contro gli esami. Fu presa da ansietà nervosa ed i genitori dovettero abbandonare l'idea di mandarla all'università. Il padre, giornalista, le trovò un'occupazione nella redazione del «Croydon Advertiser», una testata locale. Nel 1960 sposò Paul Carter, un chimico industriale e con lui si trasferì a Bristol dove per diversi anni si dedicò quasi interamente alla vita domestica. Fu uno zio a consigliarle di



La scrittrice Angela Carter

frequentare la locale università dove studiò letteratura inglese concentrandosi sul periodo medioevale. Un prelude al suo interesse per la metafisica. «Mi sono interessata ai poemi del XIV e XV secolo, per esempio l'opera di Langland, il «Piers Plowman» - disse poi - Sono lavori che presentano diversi livelli di interpretazione e che costituiscono profondi documenti ideologici. Anche nella semplice storia del cacciatore che si perde nel bosco trovo allegorie, più significati. Ho anche un interesse per la

scienza pur non capendoci molto. Questo matrimonio tra il visionario e lo scientifico sembra impossibile, ma mi appassiona. Ne ricavo una scrittura utopica, uno stile che in Inghilterra ha avuto importanti precedenti e che poi è scomparso, è finito underground». Scrisse la prima opera «Shadow Dance» nel 1966 durante le vacanze estive traendo ispirazione dall'atmosfera bohemiana dell'ambiente studentesco che ormai osservava con gli occhi di una persona matura. Trattava, con considerevole

spiegazione di truculenze, il «giallo» di un assassino commesso da una ragazza potenzialmente figlia del dottor Jekyll, serena in superficie, torbida alla radice. L'anno dopo pubblicò uno dei suoi capolavori «The Magic Toyshop» (Il magico negozio di giocattoli) imperniato intorno ad oscuri rapporti di famiglia. Nel 1969 vinse il premio Somerset Maugham con «Several Perceptions» («Diverse percezioni») e si lanciò alla scoperta di altre culture. Separata dal marito, trascorse due anni in Giappone,

in parte impiegata presso una stazione radio, in parte impegnata in due opere che poi apparvero con i titoli «Love and The Infernal Desire Machines of Doctor Hoffman» (Le infernali macchinine del desiderio del dottor Hoffman). I critici preferirono il primo al secondo, ma furono «Le macchinine di Hoffman», con la loro sub-corrente reichiana incanalata in narrativa gotico-ironica che le procurò quasi immediatamente grande fama fra studenti universitari, all'epoca in fase di recupero sul ritardo del maggio francese, mobilitati dalle manifestazioni contro la guerra in Vietnam e dai primi meetings sul femminismo e il Gay liberation front mentre sullo sfondo imperversava il pre-punk sound. Seguirono «The Passion of the New Eve» (La passione della nuova Eva, 1977), «The Sadeian Woman» (La donna Sadeana, 1979) pubblicati quando la Carter insegnava «scrittura creativa» in alcune università. Fuori dall'Inghilterra il suo nome entrò nel pubblico dominio nei primi anni Ottanta e venne associato al successo del film «The Company of Wolves» (In compagnia dei lupi) tratto da una sua storia breve, con la regia di Neil Jordan. Si trattava di un soggetto che conteneva la quint'essenza dell'arte e della tematica della Carter: la favola (di Cappuccetto rosso) trasportata nel campo erotico con venature sado-masochistiche. Era il «bosco» controverso attraverso il

quale la Carter mandava avanti la sua originale e coraggiosa spedizione. La Carter tendeva a spiegare l'origine della «lucida, arrogante eccentricità» che ha marcato una corrente letteraria inglese a cui lei stessa ha dato valore, riferendosi al passato. «Noi incisi ci comportiamo come se la Riforma fosse materia d'obbligo all'asilo. È un'eccentricità che assume spesso forme violente ed autoritarie, ma lucide. È nella nostra storia: l'inglese che leggeva Keats era lo stesso che imponeva ordine nelle colonie. Era pronto a ricorrere alla frusta e se non bastava la frusta ricorreva alla guerra». La Carter verrà forse letta ed interpretata in futuro attraverso uno dei suoi migliori romanzi «Nights at the Circus» (Notte al circo, 1984). È la storia di Fanny (pluma) donna acrobata, con le ali, ma non angelica nel senso tradizionale della parola. Beve come una spugna, rita, scorgeggia, si gratta, esala olozzo tra una cascata di mutande sporche. Fanny è un personaggio della classe operaia, ci disse la Carter all'epoca dell'intervista, «non è stupida o ignorante e neppure sciovinista. È anzi una socialista internazionale che appartiene alla «cultura grassa». Proprio così: in Inghilterra abbiamo una cultura «secca» ed una cultura «grassa», quest'ultima ha una tendenza alla volgarità gagliarda. È la cultura Chaucer, con una sinistra predilezione per il kitch».

Abbonatevi a

L'Unità

ARTI
Alternative per la ricerca
la tecnologia e l'innovazione

**I quadri
di fronte ai nuovi scenari
dell'impresa
nella crisi economica
e nell'interdipendenza mondiale**

Venerdì 21 febbraio 1992 - ore 16
presso gli uffici del Senato
(ex Palazzo Bologna)
Roma, via Santa Chiara, 5

**Presiede
Sergio Vacca**

**Introduce
Andrea Margheri**

**Conclude
Alfredo Reichlin**